

STAY FREE!

NEW ROCK MAGAZINE

FEBBRAIO 1987

LIRE 3000

NUMERO 5

• FRANTI... GUANA BATZ.

TOM WAITS • DIED PRETTY.

• ROBYN HITCHCOCK •
• WOODENTOPS •



MICRODISNEY

— *Crooked Mile* —

THE THIRD LP

LP 02413 / CD 02413 / CASSETTE 02413



147

SOMMARIO

STAY FREE!
c/o FABIO VERGANI
Via Brighenti, 13
20155 MILANO

- TOM WAITS - Il cuore del sabato sera	Pag. 2
- GUANA BATZ - Intervista	Pag. 10
- ROBYN HITCHCOCK - Underwater Moonlight	Pag. 15
- FRANTI - Intervista	Pag. 18
- DIED PRETTY - Quando gli strumenti si fondono...	Pag. 24
- WOODENTOPS -	Pag. 27
- LA LANTERNA MAGICA - Cronenberg: L a mosca....	Pag. 30
- RECENSIONI - Cult, Style Council, Litfiba, Microdisney, Los lobos, World Party, Timbuk 3.....	Pag. 32
- NUOVI SUONI ITALIANI - Tiratura Limitata + Tribal Bops	Pag. 45
- ZERO ZERO - Classifica del mese di Febbraio '87	

Direttore Responsabile: Fabio Vergani

Redazione: Marco Boraso e Davide Sapienza

Grafica e Impaginazione: Giovanna Smiriglia e Fabio Vergani

Collaboratori: Alessandro Marcheschi, Rino Bertoni, Marco Denti,

Marco Frosi, Lorenza Elisa Casati, Stefano Giovannini, Tiziano

Sossi, Emanuela Zecca.

NUMERO 5 DI STAY FREE! FOTOCOPIATO IN PROPRIO PRESSO:

SELF "VIGORELLI IARDO" COPIA - Via Bergamini 10 Milano 02/8353653.

FEBBRAIO 1987

EDITORIALE:

Anche per STAY FREE! è giunto il triste ma necessario momento di farsi qualche conto in tasca e di esaminare brevemente la situazione: l'aumento di prezzo, che abbiamo tuttavia cercato di evitare, si è reso indispensabile per un rincaro dei prezzi riguardanti la distribuzione e le relative spedizioni, (qui mi riferisco anche a chi invia il solo corrispettivo, comunque accontentato) gli appoggi pubblicitari sempre più preclusi a riviste come STAY FREE!, senza dimenticare che troppo spesso sommando fotocopiatura, impaginazione e sbattimenti, difficilmente si arriva a pareggiare con le entrate.

effettivamente 3.000 lire non sono poche, lo ammetto, le maggiori testate musicali hanno quasi lo stesso prezzo; non per presunzione ma per sopravvivenza non possiamo fare altrimenti almeno per ora, e facciamo affidamento su Voi fedeli lettori (anche se molti 'fedeli' dei primi numeri sono già scomparsi, perchè?) per poter proseguire. Il vostro compito sta anche nel voler darci qualche consiglio, partecipazione insomma, e nel farci pubblicità nei vostri ambienti. In questo numero trovate ben 52 pagine (!), solo nel numero 2 era stato fatto un tale sforzo, tanta varietà di contenuti e due gruppi nuovi italiani, trattati succintamente per motivi di spazio, ma speriamo esaurientemente. Non siamo in fase di stasi, non lo siamo mai stati, in ogni uscita uno sforzo in più rispetto alla precedente e ora che festeggiamo ben un anno di vita con 6 numeri alle spalle non possiamo che esserne orgogliosi.

Le pagine pubblicitarie 'Virgin' non sono una 'vendita di culo' di STAY FREE!, ma solo un tentativo, al pari di altre riviste, di crearci uno spazio e di poter effettuare qualche risparmio. (cosa credete, molti dischi ce li compriamo!) E vi pare giusto! Leggetevi Tom Waits, le interviste con i Guana Batz e i Franti, l'incontro con i Died Pretty, la presentazione dei Woodentops, il cinema e ben 14 recensioni di dischi, oltre a tutto il resto che sta a voi scoprire.

Tanti altri argomenti avrebbero meritato spazio, ma le pagine sono quello che sono e non possiamo permetterci di soddisfare tutte le nostre e le vostre esigenze, tuttavia se ci aiuterete riusciremo ogni volta a venire incontro alle nostre e alle vostre aspettative per realizzare, come sin ad ora, numeri sempre migliori. Chiunque si ritenga affidabile per distribuire qualche copia di STAY FREE! nella propria città si faccia avanti! In molte zone non riusciamo ad arrivare. Il salto di qualità avverrà e un giorno o l'altro ci acqisterete in edicola!

IL CUORE DEL SABATO SERA TOM WAITS

E' importante sottolineare, prima di cominciare a parlare del più onesto cantautore americano, l'assoluta mancanza di quegli aspetti che pongono normalmente una star su un piedistallo e la rendono idolatrata. Come mai un tipo come Tom Waits viene idolatrato, anche se da un minor numero di persone rispetto ad altri, nonostante lui sia proprio quello che si definisce un antidivo. Un personaggio mite, pauroso come tutti, insicuro e alle volte bambino come tutti.

Non c'è dubbio che la critica giornalistica ha il potere di far diventare star chiunque e che quindi la leggenda Tom Waits sia da attribuire alla figura massiccia che essa ha avuto da decenni quasi di pari passo col pubblico.

Tutto ciò per indicare il mio imbarazzo a parlare di questa grande persona che ha dato tutto di sé senza chiedersi cosa gli altri avrebbero pensato e detto di lui. Cercherò quindi di scendere dalla cattedra e parlare di Tom come se lui fosse effettivamente ciò che è, uno di noi.

(POCHE) NOTE BIOGRAFICHE

Nasce a Pomona, in California il 7 Dicembre 1949. Tom asserisce di essere nato sul sedile posteriore di un taxi, ma si sta ancora indagando. A quattordici anni comincia a lavorare come lavapiatti e, dopo aver fatto carriera, come cuoco: non

si sa se c'è stato nel frattempo qualche caso di avvelenamento, ma tant'è. Si sa inoltre che ha fatto il portiere a Los Angeles e che nel frattempo ha cominciato ad ascoltare musica, così, per farsi una cultura. Il primo amore musicale non è il jazz degli anni trenta, come si dice in giro, piuttosto molta musica messicana, di predilizione romantica.

LIQUIDIAMO I (SOLITI) LUOGHI COMUNI

Tom Waits: un alcolizzato; si rifà alla Beat Generation e in particolare a Jack Kerouac; è il Bukowski della musica; fuma parecchio; frequenta bar malfamati; frequenta donne malfamate; è un eroe metropolitano.

LA SUA (EHM) CARRIERA

La prima volta che è stato visto cantare in un locale pubblico io avevo sette anni e lui ne aveva quasi venti. Il primo contratto glielo ha fatto avere Herb Cohen, manager di un altro artista fuori dal comune: Frank Zappa. Herb lo trascina al celeberrimo Tropicana Hotel dove Tom conosce la prima vera camera da letto. Finalmente nel '73, cioè quattro anni più tardi, esce 'Closing Time' il suo primo LP che ovviamente non vende. Gli Eagles scelgono "01'55" e lo inseriscono nel loro "On the Border". Da allora, tra LP normali e raccolte, sono usciti altri 12 album, segno che chi è cocciuto, alla fine non viene ripagato lo stesso in soldi.

I (PRIMI) MAGNIFICI TRE

Il primo album "Closing Time" si apre con due pezzi che sono lontani da ciò che lo avrebbe caratterizzato più avanti: "01'55" infatti sembra scritto apposta per gli Eagles che, come detto prima, lo hanno poi ripreso; "I hope that I don't fall in love with you" è un brano che tradisce la derivazione dylaniana. Non è un caso che sono brani come "Virginia Avenue" "Midnight Lullaby" o come "Ice Cream Man" un perfetto rockabil

ly a colpire maggiormente.
A volte sembra di ascoltare
Ray Charles come nel pezzo
"Little Trip to heaven (on
the wings of your love)" e
senz'altro ciò non lo sminu
isce, anzi.

Questa alternanza di temi
e soprattutto di melo
die si nota anche in
"The Heart of Sat
urday night" del
1974.

Si parla d'amo
re ma mai in
maniera bana
le: "Non mi
sono accor
to della li
nea bianca
fino a quan
do non ti
ho lasciata"
da "San Diego
Serenade".

L'automobile
comincia a ri-
correre come te
ma della fuga
e diventa pro
tagonista come
in "Diamond
on my windsh
ield" o in
"(Looking
for)the hea
rt of Satur
day Night"



Nel 1975 "Nighthawks at the dinner", album dal vivo che contie
ne tutti brani inediti, fa da spartiacque nella storia musica
le di Tom ed è la prova che nel contatto col pubblico l'artis
ta non è altri che uno di quelli seduti a guardare lo spetta
colo. Il jazz diventa sempre più presente e la voce diventa
più arrociata fino a diventare uno strumento disturbato della
vita quotidiana. Il riferimento vocale più vicino non può che
essere Louis Armstrong e non a caso.

LA (GRANDE) PARABOLA ASCENDENTE

Proseguo, dopo che qualcuno mi avrà dato del matto per l'ac-
costamento con Louis Armstrong. Eccoci dunque arrivati alla
"zona calda", il periodo dei dischi 'intoccabili'. 1976: "Sm
all change", 1977: "Foreign affairs", nel 1978: "Blue Valent
ine" 1979: "Heartattack and vine", quattro dischi e quattro
capolavori. Prima parlavo di Armstrong e non andavo lontano,
ascoltate infatti il testo di "I wish I was in New Orleans":
'E posso sentire la band che inizia "When the saints go marc
hin' in", uno dei capolavori di "Small change" che contiene
anche "I can't wait to get off work" nel quale Tom si scontra
con la realtà, argomento che raramente nella musica rock vie
ne proposto. "Foreign Affairs", arriva nel '77 e ha come os
pite la grande Bette Midler nel pezzo "I never talk to the
strangers". E' uno di quegli album che è meglio ascoltare più
che sentirne parlare. Le citazioni cinematografiche, sportive,
musicali e personali non si contano, ormai il Tom Waits can-
tante si è unito completamente al Tom Waits uomo, non c'è al-
cuno sdoppiamento. Le sue canzoni sono proprio lui.
"Blue Valentine": qui scusate se mi commuovo ma non posso far
ne a meno. E' stato proprio con questo disco che ho scoperto
Waits. Era il 1978 e io avevo 16 anni e tra discomusic e punk
decisi che era meglio l'estraniamento da ciò che si sentiva in
giro. Dopo mi sono abituato ad ascoltare di tutto, ma quel pe
riodo rimane per me fondamentale. La partenza è incredibile con
la versione di "Somewhere" dal musical "West Side Story" che
resta una delle interpretazioni magiche di Tom. Magiche non nel

senso soprannaturali, ma nel senso di particolari. Le liriche di tutto l'album sono delle vere e proprie poesie: "Ora la pioggia lava le memorie dai marciapiedi (Red shoes by drugstore); Ora le sirene sono solo lo epilogo, i poliziotti arrivano sempre troppo tardi, si fermano sempre per il caffè prima di arrivare sul luogo del delitto (29 dollars). Ora piove e diluvia, il vecchio sta russando, ora mi addormenterò anche io, sento le sirene nella strada, tutti i sogni sono fatti di cromo, non ho modo di tornare a casa (A sweet little bullet from a pretty blue gun). "Heartattack and vine" chiude il secondo ciclo artistico di Tom Waits. E' un album molto cupo, molto introverso e quindi molto difficile anche se contiene dei pezzi da non dimenticare: "Jersey Girl" il più orecchiabile, ripreso da Springsteen; "On the Nickel" una delle maggiori ballate waitsiane. Le melodie sono molto spesso scarnificate e molte delle canzoni incluse nell'album anticipano i ritmi schizzoidi di "Swordfishtrombones".

NUOVI (ENORMI) SVILUPPI

Oltre alle colonne sonore di cui parlerò in seguito il nostro Tom trova il tempo per sovvertire le regole musicali da lui adottate fino a quel momento. "Swordfishtrombones" è una vera rivoluzione, prima ti turba; poi ti scuote e infine ti affascina. E' una coperta che è impossibile ammirare se non nel suo insieme. La sua trama è talmente piena di curve, di sbalzi, di controversie eppure è un unico insieme. E' molto difficile staccare i tasselli di questo grande mosaico. "In the neighborhood" è uscito su mix e dimostra anche il fatto che sebbene a fatica, la mia teoria può essere negata e la coperta tagliata. Paul Young ha ad esempio allungato "Soldier's Thing" inserendola nel suo secondo album e, nonostante i puristi storceranno il naso, ne ha fatto una versione apprezzabile. "Rain Dogs" è l'ultimo album e non si distacca di molto dal precedente se non nella accentuazione di alcune matrici folk: tanghi e polke succedono



ai valzer che denotano o se preferite sottolineano il fatto che la cultura musicale coltivata da bambino rispunta in piena maturità. Grazie a "Downtown train" e al corrispettivo in video Tom Waits è diventato molto noto al pubblico italiano più giovane.

(ANCHE) SU GRANDE SCHERMO

Il cinema. Tom ha fatto per il cinema la colonna sonora di "On e from the heart", in Italia "Un sogno lungo un giorno" di Francis Ford Coppola. Gran bel disco davvero anche se la voce mielosa di Crystal Gayle fa contrasto a volte fastidioso con la musica e le parole di Tom. Con tale colonna sonora rischia di vincere l'Oscar e da quel momento frequenta più assiduamente i set cinematografici soprattutto come attore. Prima di scrivere la musica per tale film Tom infatti, aveva già partecipato a "Taverna Paradiso" di Stallone, facendo un pianista che esegue due brani ^{alcuni suoi brani} ~~ipotesi sono~~ stati utilizzati in altri film. La collaborazione con Ford Coppola, comunque, prosegue nell'82 con "The Outsiders" (titolo italiano "I ragazzi della 56ª strada"), "Rumble Fish" (Rusty il Selvaggio) nell'83 e con "Cotton Club" nell'84, nei quali, appunto recita. L'ultimissima interpretazione lo vede in compagnia del nostro Roberto Benigni e John Lurie nel film "Down by Law" di Jim Jarmush e ormai sembra tranquillamente lanciato anche nel firmamento del cinema.

(ALTRI) SCAMPOLI

Tom appare anche in altri album: nella colonna sonora di "Taverna Paradiso" con i brani "Paradise Alley" e "Annie's back in town"; nella compilation dedicata a Kurt Weill intitolata "Lost in the stars" con il pezzo "What keeps the man kind alive?" dall'opera da tre soldi; compare su "Dirty Work" dei Rolling Stones; è sull'album di Ritchie Cole "Hollywood Madness" e ha scritto il pezzo "Rainbow Sleeve" cantato da Richie Lee Jones nella colonna sonora del film



"King of Comedy" (Re per una notte) di Martin Scorsese con Robert De Niro e Jerry Lewis.

IL CONCERTO (TANTO) ATTESO

Tatatam ! Zum ! Bam ! Bum ! Papapapatak ! 22 Novembre 1986 in quel di Sanremo, il primo concerto italiano di Tom Waits. Tutto esaurito ! Esclusi i giornalisti, penso che solo il 30% degli spettatori ami la musica di Tom. Molti sono i curiosi, molti i fans i fans dei cantautori che fanno da cornice alla serata, molti sono della serie "non capisco ma mi adegua perchè è chic". Resta il fatto che i veri amanti della musica di Tom magari non sono neanche riusciti ad entrare. A parte ciò ragazzi, un concerto che per noi fortunati sarà difficile da scordare, fatto da un amico che per circa un'ora ci ha raccontato la sua vita attraverso le canzoni, suonando al piano, battendo con un martello, grattando la chitarra, aiutato solo da un contrabbassista. Per chi non c'era, consiglio di stare all'erta perchè la RAI 2 era presente e ha ripreso l'intero concerto, speriamo lo mandino in onda. Una cosa che invece non manderanno in onda di certo sono le battute di Roberto Benigni che ha fatto da intermediario per la venuta di Tom in Italia, paese in cui si ha tanta paura delle parole ma se ne bevono tante da farci l'abitudine. Per onor di cronaca la scalette comprendeva: "(Looking for) The heart of Saturday night", "Tom Traubert's Blues" e "Wish I was in New Orleans" da "Small Change"; "Burma Shave" da "Foreign Affairs", "Jersey Girl" e "On the Nickel" da "Heartattack and Vine", "Broken Bicycles" da "One from the Heart", "Tange Till they're sore", "Downtown Train" e "Walking Spanish" da "Rain Dogs", l'inedita "When you dream". Dopo lo spettacolo sono andato sul retro del teatro Ariston che in tempo di festival è gremito dai fans: siamo circa sei persone in tutto che dopo mezz'ora diventano tre. C'era il dubbio che avessero preso una altra uscita, ma ecco che riconosco il contrabbassista seguito da Gianni Minà che dà dei segnali per un'auto. Arrivano Tom e Roberto, c'è il tempo di parlare per pochi secondi, ma io li faccio bastare e chiedo un autografo a Tom, più per ricordo che per cimelio. Irena mentre scrive, si vede che non è abituata

to a farne. Come prima sul palco era quasi intimidito, imbarazzato dalle ovazioni e impaurito, ora fa fatica a fare una firma, non si sente importante. E invece non sa quanto è importante per noi che lo rispettiamo e che vorremmo poter assistere ancora a molti altri suoi concerti e poter ascoltare ancora tanti suoi dischi.

Tiziano Sossi

SONO ANCORA DISPONIBILI GLI ARRETRATI DI STAY FREE !

NUMERO ZERO - Febbraio 1986

Clash - Gang - Lloyd Cole - Balaam & the Angel (intervista) - Meteors (intervista) - D.H.G.

ESAURITO

NUMERO UNO - Aprile 1986

Cult (intervista) - Redskins - That Petrol Emotion (intervista) - Green on red - Wall of Voodoo (intervista) - Recensioni - Underground Life.

NUMERO DUE - Giugno 1986

Church (intervista) - Waterboys - Go Betweens (intervista) - Smiths - Self Aid - Recensioni - Sioxsie and the Banshees - Cinema

NUMERO TRE - Novembre 1986

Billy Bragg - R.E.M. - Mercy Seat (intervista) - Love & Rockets - Easterhouse (intervista) - Cinema - Ritmo Tribale - Recensioni

NUMERO QUATTRO - Dicembre 86/Gennaio 87

Dream Syndicate (intervista) - David Sylvian (intervista) - P.I.L. - Living in Texas - Cinema - Diaframma (intervista) - Recensioni - Colour Moves.

Gli arretrati possono essere richiesti all'indirizzo di STAY FREE! inviando l'importo di Lire 2.000 + Spese postali.



I Guana Batz sono ritornati in Italia per una tournèe a più ampio respiro dopo la brevissima esperienza dello scorso anno (solo tre date in altrettante piccole località). L'occasione è ghiotta per conoscere maggiormente il gruppo che pongo ben al di sopra di tutte le altre bands rockabilly esistenti (considerando scomparsi i maestri Stray Cats). I loro dischi sono ottimi, veloci e per nulla pretenziosi, c'è varietà di esecuzione in ogni pezzo e non si cade mai nell'errore della ripetitività che è il pericolo più incombente quando ci si avventura in questo tipo di musica. Ci sono numerose premesse per una lunga serie di domande; sfruttiamo al meglio questo incontro con loro, che precede di qualche ora il concerto della stessa serata al 'Prego' di Milano, nel quale farà la parte del leone lo stralunato quanto simpatico cantante Pip.....

SF: "Loan Shark" non è originale come il suo illustre predecessore "Held Down...", a tratti riscopro i Meteors e sembrano un po' nascoste quelle che sono le vere caratteristiche dei Guana Batz; confermate le mie impressioni o siete soddisfatti del vostro ultimo lavoro vista anche la presenza di sax e armonica?"

PIP: "La influenza Meteors è indubbia sin dai primi nostri dischi, forse in questo LP è più marcata che in "Held Down.."; non

siamo entusiasti di "Loan Shark", ma forse lo annienta il paragone con "Held Down...", un disco più fruibile, per un pubblico più vasto. La scelta di introdurre strumenti nuovi nell'ultimo periodo è una riprova della nostra duttilità musicale."

SF: "C'è stato un passaggio dai primi Guana Batz dei 45 giri di "Jungle Rumble" e di "The Cave", rispetto agli attuali, e più tecnici?"

PIP: "Certamente, all'inizio eravamo molto più grezzi e immaturi, quasi Psychobilly, l'influenza maggiore era quella già citata in precedenza, ma con la consapevolezza di voler acquisire un suono più personale e vicino al 'rockabilly sound' siamo cambiati e ciò è testimoniato anche dall'ingresso del contrabbasso avvenuta nel 1985.

SF: "L'importanza di una matrice blues.....?"

PIP: "Anche quella è una nostra 'debolezza', concretizzatasi più nello stile chitarristico di Stuart che nel suono in generale.

SF: "La vostra posizione in Inghilterra sembra buona o è solo una impressione?"

PIP: "Non sbagli, abbiamo un grande seguito sin dagli inizi che non è solo il pubblico del "Klub Foot" (vero tempio del Rockabilly in Inghilterra); ai nostri concerti assistono migliaia di persone, un po' meno quando suoniamo nei giorni lavorativi in altre città in-



glesì; poi i nostri dischi vendono, infatti sono sempre presenti nelle classifiche indipendenti."

SF: "La vostra etichetta è appunto indipendente, come mai ?

PIP: "Le "major" non si interessano a noi e al nostro genere, che è forte ma forse troppo circoscritto. Comunque con una casa discografica 'indie' siamo più liberi e meno sottoposti a pressioni.

SF: "Tornando a "Loan Shark", noto la presenza di I'm on Fire, perché ?"

PIP: "Semplicemente perché piaceva a noi e al pubblico, poi la trasposizione nel sound Guana Batz ci è sembrata buona. Non ci interessa minimamente Springsteen."

SF: "Chi scrive i testi e come nascono ?"

PIP: "Stuart, generalmente....

STUART: "Nascono da situazioni logiche, non sono ragionati, non è il caso di blaterare su visioni politiche o altre troppo intimiste".

SF: "Pip, cosa rispondi a chi ritiene il rockabilly solo una stupida musica per divertirsi ?"

PIP: "La nostra musica piace, a chi piace diverte anche; chi non si diverte almeno una volta ? Chi non apprezza ciò che facciamo non si diverte."

SF: "Quando salite sul palco siete abbigliati in modo particolarmente buffo con mutandoni da bagno (niente a che vedere con la musica solare, state tranquilli), non temete che il pubblico tenda più ad osservare che ad ascoltare e che importanza date al look ?"

PIP: "D'estate giro con i 'bermudoni' perché sono più comodo, e ho pensato, perché non trasportare questa comodità sul palco dove sudiamo come disgraziati per via di eccessivi affollamenti. Riguardo a chi ci vede volentieri solo per il nostro modo di vestire non c'è molto da dire, comunque noi cerchiamo di catturarlo anche con le note rendendo omogeneo l'impatto visivo e musicale."

SF: "Avete tutti 21 anni, ad eccezione di Sam (il contrabbassista pakistano) che ne ha 26, cosa ascoltavate anni addietro e così giovani vi sentite realizzati e contenti del vostro lavoro di musicisti ?"

PIP: "Eddie Cochran, Stray Cats.

STUART: "Eddie Cochran, Stray Cats, Clash, Soul Music.

DIDDLE: (il batterista) "Eddie Cochran, Stray Cats.

PIP: "Sì, siamo contenti della nostra attività prevalente, anche se a volte la stanchezza ci assale: concerti, dischi, prove, ma è molto meglio così che lavorare in un ufficio... e ci divertiamo..."

SF: "Quanta attenzione vi presta la stampa inglese ?"

PIP: "Pressoché zero ! Una sola intervista in quattro anni riportata su mezza pagina di Sounds"

SF: "(Veramente riprovevole !)
Siete sensibili agli altri avvenimenti del mondo musicale e cosa vi aspetta nei prossimi mesi?"

PIP: "Personalmente lavorando nella musica impiego il tempo libero per andare in moto, non certo ascoltando dischi. Siamo stati in Germania, ora ci aspetta la Scandinavia alla fine di questo

tour italiano e più in là approderemo anche negli Stati Uniti.

SF: "La copertina di "Loan Shark" ricorda molto lo stile "Happy Days", non vi pare ? E' una vostra scelta ? Dov'è finita la originalità dei disegni sulle copertine dei primi 45 giri ?"

STUART: "La front-cover di "Loan Shark" non è granché, infatti è stata una scelta del nostro grafico del quale ci fidiamo tuttavia abbastanza; le prime copertine non sono fotografiche per via degli alti costi, i disegni costavano molto meno.... comunque le vendite dei primi dischi sono state veramente buone."

SF: "Trascorrete molto tempo in sala d'incisione ?"

PIP: "No, per carità, non amiamo gli studi, se poi associ il fatto che il budget a nostra disposizione per le registrazioni è molto basso viene fuori che sia per "Loan Shark" che per "Held Down" il tempo impiegato per la realizzazione è di una settimana soltanto.

SF: "A quando la prossima uscita su disco ?"





PIP: "Anche se "Loan Shark" è abbastanza recente faremo un disco dal vivo (guarda caso al Klub Foot) verso la metà di marzo la cui uscita, prevista per la fine di aprile, seguirà di poche settimane il relativo singolo."

SF: "Suonate mai per la strada?"

PIP: "Certo! Fino a che non vengono i bobbies a cacciarci via! Il loro concerto durerà 50 minuti, un condensato di schizofrenia e rapidità con le roteazioni di Pip, come sopra nella foto, quanto basta per convincermi del fatto che di realtà come i Guana Batz ce ne sarà sempre bisogno, in risposta al languido decadentismo predicato da Morrissey-isti e da.....e qui mi fermo."

BUST OUT!

Fabio Vergani

Robyn Hitchcock

underwater moonlight

"Vuoi danzare con me, Lady Waters?"

"No, non danzerò con te, - disse Lady Waters a Hooded One's - vedo che il tuo nome è Morte". ('Lady Waters' - da "Element of Light")

Jim Morrison disse: 'C'è chi nasce per la luce e chi per la notte infinita', come se una luna crescente illuminasse un notturno fatto di ombre, paure, in una notte chiamata anche eroina, noia e paranoia, AIDS, sfacelo umano e politico, entrando quindi a far parte di un mondo che ci appartenne direttamente solo poco tempo fa... E mentre il dark celebrava la morte raccontata attraverso il romanticismo alla Edgar Allan Poe e attraverso la terrificante bianca maschera del barocco-Bauhaus, Robyn Hitchcock già iniziava a celebrare i vecchi ed antichi fasti velati di follia barrettiana attraverso la sua creatura Soft Boys dando vita a 2 albums e ad un mini LP che per lo meno qui in Italia vennero positivamente notati soprattutto da un settore ristretto della critica mentre il favore della nuova massa rock individuava nella anti-pornografia dei Cure il vero ed autentico messaggio generazionale, di una generazione solo apparentemente abbellita da pizzi, merletti e rosari, da mini in pelle nera e stivali sopra il ginocchio, come se si volesse tornare attraverso l'estetica del vestire a quell'ormai sin troppo lontano '68, anno in cui l'Italia fanfaniana e andreottiana diceva NO! ad una Patty Pravo in mini e stivaloni mentre cantava 'Tripoli', canzone contro la guerra ed ancor più direttamente contro il fascismo, applaudendo e votando invece Orietta Berti la cui barca carica di moralismo cattolico talvolta va



e a volte no. L'abbigliamento semplice e dimesso, una musica certamente psichedelica in pieno periodo punk hanno comunque reso i Soft Boys un grande 'oggetto di culto per cultori', ma l'esperienza solista e quindi quella ancor più interessante con gli Egyptians hanno risvegliato in me antiche visioni di chitarre incandescenti trasportandomi lo scorso 11 febbraio al Q.80 di Bologna. Le "Invisible Hits" dei Soft Boys e di Hitchcock solista mi parlano di delicate e soffici esperienze lisergiche come dita che dolcemente palpano cotone idrofilo, dischi in cui Robin unisce, suo malgrado, il malessere sociale a quel positivismo in versi che rese già grandi Barret e Lennon, utilizzando quella particolare poetica non-sense che parla pop-art, abbinando il tutto ad un sound chitarristico certamente sofisticato ed incisivo allo stesso tempo, passando da quasi demenziali cha-cha-cha alle più sofisticate scale ed armonie di chiara marca Floyd-Barret stile "Interstellar Overdrive", mentre lo scrittore di romanzi gialli cantato da Mc Carney e "The fool on the hill" trovano un ulteriore sbocco, anzi sviluppo attraverso la sua Fender bianco-nera sostenuto da due Egiziani al basso e alla batteria, sempre pronti però ad abbandonare momentaneamente i loro strumenti per passare al microfono ed intonare con Robyn quel simpaticissimo canto da pub scozzesi che porta il titolo, già esplicativo, di "Uncorrected personalities traits" estratto da quel piccolo capolavoro acustico "I often dream of trains", così pure

il pezzo d'apertura dell'intero concerto "Sounds great when-you are dead". Se "Bass", brano estratto dall'ultimo "Element of light", sul quale è incentrato metà concerto, risulta essere molto più coinvolgente che non su disco; il suo celebre hit "Heaven" risulta abbastanza appiattito, cosa che certo non era così sul live ufficiale uscito nel 1985, "Gotta let hen out", sul quale comparivano altri due pezzi forti del repertorio R.H. & T.E. quali "Brenda iron sledge" e "Sometimes I wish I was a pretty girl". Il triplice bis finale viene invece ad essere impreziosito da "Bells of rhymney", estratto da un vecchio EP targato '84 e recentemente, ~~v~~oi per moda (psichedelica) o per autentico valore e consistenza qualitativa della cosa, ristampato. Pur essendo totalmente assente dalla scaletta quell'ottimo "Groovy decoy" ma non "Black snake diamond role", non poteva invece certamente mancare quell'"Acid bird" che tanto mi fece sognare nell'estate '85 quando ormai stanco del revivalismo, o poco ci manca, firmato Paisley Underground, trovai in Robyn quell'aggancio tra la psichelia di Syd Barret, allora già passato grazie a "Vegetable Man" nella macina del feed-back di Jesus & Mary Chain, ed il punk dato, se si vuole, sia da dissonanze provenienti da un inconscio non di certo da lui maltrattato, ma da altri addirittura mis conosciuto.

Concludo dicendo: "Non certo ottimo ma più che buono ed apprezzato anche da tutti i miei vecchi amici che erano con me, il concerto dell'11/2/87."

Rino Bertoni

ROBYN HITCHCOCK & THE EGYPTIANS - ELEMENT OF LIGHT (Glass Fish '86)

Personaggio chiave della pop music d'oltremarica da almeno un decennio, Robyn Hitchcock ha prodotto lo scorso anno quello che, forse, è il suo disco più fruibile. Dimenticate le, ormai lontane, prime incisioni con i Soft Boys, assopite o momentaneamente accantonate le tenui at



mosfere dei suoi primi album solisti e rimandata ai concerti la esuberante fragranza dei suoi live-show il leader degli Egyptians ha dato alla sua musica una nuova ed efficace coloritura. Levigando i suoni, riconducendo gli arrangiamenti a supporto della canzone, modulando la voce nelle intricate tessiture ritmiche, Hitchcock ha reso l'insieme più comunicativo, più aperto e, e nella migliore accezione del termine, più pop. La sostanza però è rimasta immutata. Ascoltate la frenesia di "Bass", l'eterea "Raymond Chandler evening", la melodiosa "Air-scape" o la trascillante "If you were a priest": le chitarre ore limpide ora acide, le tastiere discrete e la strabiliante sezione ritmica vestono le canzoni efficacemente esaltandone le molteplici sfaccettature.

Robyn Hitchcock sa farsi ascoltare e non è forse ciò che vogliamo noi?

Marco Denti

-FRANTI-

I Franti sono una delle più interessanti "hard core folk band" (così si definiscono nel loro LP "Luna Nera") esistenti oggi nel panorama della musica autoprodotta italiana. Il gruppo nasce nel 1976 a Torino (ben 10 anni di vita!) e da allora ha autoprodotti: A/B demo (1982); Luna Nera - demo (1983); F/C (LP in cui una facciata era dei Franti e l'altra di un altro gruppo torinese: i Contrazione. Diversa la musica di queste due bands, comuni invece i contenuti di contro-comunicazione e autonomia commerciale che essi si prefiggono); LP Luna Nera e la cassetta di poesie "Schizzi di sangue" (1985-86) e, infine nel 1986 è uscito un Ep 7" contenente "Acqua di luna" e 3 poesie tratte da "Schizzi di sangue" e LP "Il giardino delle 15 pietre" tra le migliori produzioni italiane dell'anno appena trascorso.

La loro musica non vorrei schematizzarla facendola rientrare in una definizione standard. La musica è quella che si suona, quella che loro sentono e trasmettono, quella che si urla dai palchi: rock con guizzi di blues, ombre dark, ventate di jazz e sperimentale e, perchè no, influenze anche dal vivo reggae (ascoltate il loro ultimo disco e resterete piacevolmente sorpresi da tanta varietà musicale sapientemente dosata). Non si può definire: è musica! Musica che nasce dal cuore in perfetta simbiosi con la mente. Testi impegnati, scelti con cura, parole mai buttate lì, casualmente, tra le note. Frasi che colpiscono per la loro immediatezza e la loro profondità. L'impegno riversato nell'attività musicale da parte del gruppo è notevole e si esprime anche nella decisione di autoprodursi; lo scopo è quello di divulgare le idee, gli stati d'animo, le contraddizioni e produrre contro-informazione, contro-cultura mediante la musica e senza lucrare (i soldi ricavati dalla vendita dei dischi vanno a coprirne le sole spese di produzione). I Franti hanno fondato una etichetta discografica, la 'Blu Bus', nata come struttura aperta e in antagonismo al business musicale; di recente la Blu Bus è andata a confluire nella P.E.A.C.E. (Piccole Etichette Assieme Contro l'Emarginazione dovuta alle limitate dimensioni e capacità economiche. Per concludere vorrei spendere due parole in merito alla loro ultima produzione discografica: "Il giardino delle 15 pietre", un disco contenente 11 brani uno più bello dell'altro, uno più differente dell'altro, non ci troverete un filo logico ma tanta splendida musica, sapete di quella che sentiti e vi scappa da pensare: 'questa è una grande band!'

● L'INTERVISTA

Domanda: «Parliamo dei vostri testi.»

Stefano: «Buona parte dei testi li abbiamo scritti noi, buona parte sono in italiano e alcuni li abbiamo presi in giro, a seconda delle cose che ci piacevano. Ad esempio una poesia di Pavese che era scritta in inglese, forse l'ultima poesia che ha scritto prima di suicidarsi, un vecchio blues di Robert Johnson e nel disco nuovo ci sarà una poesia di un nostro amico — Mario Boi —».

Domanda: «La musica è scritta tutta da voi?»

Stefano: «Sì, praticamente sì. Di solito c'è un'idea, viene portata da uno di noi. Comunque il pezzo, l'idea viene più volte stravolta, manipolata con scazzi tra noi, ogni tanto».

Vanni: «Ridurci a parlare di testi e di musica è giusto, ma proprio perchè noi li ci siamo arrivati... È venuto dopo, è venuto anche. E questo non è sminuire la musica o il testo. Sono codici di comunicazione, di espressione che hanno delle regole con cui confrontarsi e con cui ci si può giocare, ossia spaccarle, distruggerle».

Domanda: «Come siete arrivati a questa cosa? Il vostro passato?»

Vanni: «Penso che ognuno di noi, quando si parla di storia o di politica, ognuno ha le sue idee, dà delle valutazioni diverse su quello che è successo in questi anni per cui poi si è trovato chi una chitarra in mano, chi a cantare o a pensare, invece di fare manifestazioni, un volantino o organizzare cose d'altro tipo».

Vanni: «... Meglio ritrovarsi e proporsi anche come gruppo musicale tra virgolette, visto che anche al fatto di avere una formazione un po' più stabile ci siamo arrivati. All'inizio avevamo idee diverse su questa cosa. Avremmo voluto fare una cosa molto più disarticolata, molto meno formalizzata. Cosa che, però, poi non regge nel quotidiano, nelle cose che devi fare, nelle scadenze. Comunque cerchiamo sempre di tenere aperte un sacco di collaborazioni, gente che partecipa, viene. Torniamo al discorso fondamentale. In Italia per un certo periodo si sono consumate una serie di ipotesi dal punto di vista politico rispetto a credere alla rivoluzione, comunismo ecc. Poi, una serie di persone ha fatto delle scelte, spesso anche individuali, perchè il livello di discussione collettiva era scomparso, erano venute a mancare le organizzazioni, una serie di discussioni. Poi ognuno poteva darsi da fare per tenerlo in piedi (vari collettivi ecc.). Insomma è da lì che parte questa questione, dal dopo '77 e da questa il discorso sulla cultura, il discorso su cercare nuove strade, che per quel che mi riguarda continuo a giudicare più arretrate come livello di scontro. Io penso che noi siamo stati in una fase lunga di arretramento per cui abbiamo dovuto cercare altri livelli, altre pratiche, altre forme, cioè abbiamo dovuto cambiare modo di discutere, di stare assieme, confrontarci con quello che ci stava attorno che ci aveva sconfitti. Per cui senza voler sminuire la musica, le arti in ge-

nerale ecc. che sono comunisti cocchi. Io personalmente non credo molto all'estetica, io credo che i giudizi estetici siano da dare... Per es. i positivisti-borghesi dicono: "Ciò che è utile è bello". A me invece, viene da dire: "Quello che è comodo, quello che serve per fare andare le cose, per rompere le cose così come sono è bello!" Dopo di che questa cosa può anche non entrarci per nulla con l'estetica quella classica, col gusto, sia nella fotografia, nella pittura, poesia, teatro musica. Infatti la cosa che ci ha portati a fare quello che stiamo facendo, e che abbiamo scelto come strumento di comunicazione non è stata una scelta casuale, è uno strumento molto potente: la musica, i testi, le canzoni. Sostanzialmente abbiamo pezzi strumentali poi la forma, se dobbiamo parlar di forma, è quella della canzone.

Stefano: «Ci è un po' difficile parlare, discutere di noi in quanto creatori o esecutori di musiche e di parole perché in realtà proprio già il modo in cui noi ci siamo trovati a suonare, trovati l'un con l'altro... cioè questo non è un gruppo che si è trovato mettendo un'inserzione: "Gruppo che vuole fare musica XY cerca organista, batterista ecc. ecc." Ci siamo messi insieme e suoniamo. Praticamente fra 6 mesi saranno 10 anni che esiste questo gruppo, cioè 10 anni significa partire dal '77 con tutto quello che ha significato, con tutto quello che hanno significato questi 10 anni. Nel corso di questi 10 anni noi ci siamo incontrati, anche se ormai è parecchio tempo che la formazione è questa, sempre appunto con entrate ed uscite di altri musicisti, amici, compagni che ci aiutano un po', hanno voglia di suonare con noi per un po', poi magari vanno da un'altra parte. Però già proprio quando noi abbiamo iniziato a suonare avevamo una concezione della cosa che era rivolta ad un progetto di comunicazione antagonista a quello che era il modello di comunicazione, in questo caso, musicale, che ci era imposto, che noi conoscevamo e con il quale siamo cresciuti, cioè con il rock business, il rock'n'roll, la concezione capitalistica della trasmissione di cultura. Noi abbiamo tentato di fare un progetto che fosse antagonista a questa cosa, trovandoci per tutta una serie di anni iniziali molto isolati, molto soli. Io per es. non mi reputo un musicista e non mi interessa esserlo. Io mi definisco (o per lo meno... una concezione di tendenza) un militante rivoluzionario che oggi sceglie, tra le altre cose, come modo di comunicazione, come modo di azione antagonista allo stato di cose precedenti, di creare un circuito di trasmissione culturale alternativo e antagonista a quello che esiste con tutti i casini che questo può significare, con tutte le limitazioni che può avere. Quindi per noi discutere... Si cioè, mi andrebbe benissimo stare a vedere come facciamo le musiche ecc., però per noi, non voglio dire che è secondario, ma non si possono scollegare le cose che facciamo dal come le facciamo. Oggi, ad es. tu sei venuta in sala di incisione c'erano altri due musicisti con noi che hanno suonato uno in un pezzo e uno in un altro. Abbiamo fatto un pezzo di reggae, se si può chiamare reggae. Ora quello che ha noi interessava non era fare un bel pezzo di reggae. Certo ci interessava anche fare quello, ma ci interessava per quello che significava il reggae, ci interessava per quello che significava suonare con la persona nuova, divertirci ecc. Il senso che può avere questa cosa per noi è quindi forse anche per gli altri. In sostanza la cosa che noi abbiamo sempre detto da quando abbiamo deciso di far circolare la nostra musica riprodotta su plastica o su cassetta, ci abbiamo messo degli anni per deciderlo, noi abbiamo passato quattro anni a suonare senza registrare. Poi a un certo punto abbiamo deciso, un po' anche per gioco, bisogna dirlo, in un momento in cui il gruppo era veramente allo sbando per tanti motivi, soprattutto per motivi di repressione politica, comunque abbiamo deciso di stampare la nostra musica e di farla circolare a modo nostro. Da quel momento è chiaro che le cose sono cam-

biare. Intanto perché la gente ci ha conosciuto, la gente in un certo ambito. Quello che noi abbiamo detto da quel momento è: FRANTI è un progetto per cercare di rendere udibile la possibilità di un'esistenza diversa dalla cultura musicale, cioè di renderla udibile, cioè di renderla fattibile. Non solo dire che i Rolling Stones mi fanno cagare perché prendono un sacco di soldi ecc. ecc. Allora se quello fa cagare facciamo qualche cosa d'altro senza la presunzione di dire rinfondiamo i criteri di niente. A parte il fatto che non è partendo dalla musica che si può rifondare qualche cosa, io di questo sono convinto. La cosa di cui sono convinto è che la musica può essere un mezzo di comunicazione culturale che significa aprire la merite della testa, cioè fornire di idee, di immaginario, di fantasia, di creatività la nostra testa e la testa della gente. Questo può essere di aiuto per la rivoluzione, detto in termini molto pomposi, ma è quello che penso. Cioè lo faccio per questo. Io suono per questo, non suono perché sono un musicista o perché voglio far sentire quanto sono bravo, che tra l'altro non riuscirei neanche a farlo. Suono per questo, suono perché sono convinto che oggi piuttosto che starmene a casa e ricordare e leggere i vecchi numeri della Rivista Anarchica o i vecchi numeri di L.C., preferisco fare questo. Se domani, invece, ci sarà di nuovo da fare qualcosa d'altro vedremo».

Vanni: «Le cose che diciamo, le cose che facciamo non sono particolarmente innovative, sono discorsi vecchi, molto vecchi eppure sembrano delle cose strane. Io penso rispetto a molti gruppi o comunque a come viene affrontato questo discorso della musica o dell'arte. In generale il problema è sempre lo stesso, cioè si affronta e, se vuoi è anche umano, da un punto di vista personale. Non che sia sbagliato, la gente cerca di vivere, di riuscire, di sfuggire all'anonimato, di realizzarsi, il problema è che usa gli strumenti che la società così com'è gli mette a disposizione. Quindi la musica viene usata per affermarsi, per riuscire. Lo sport diventa un modello di questo genere. Un ragazzino di borgata può sognare di diventare un famoso calciatore, un tempo sognavano di diventare ciclisti o pugili oppure musicisti. Oggi come oggi, se io mi trovo a parlare con uno di 16/17 anni che suona magari meglio di me e gli faccio un discorso del genere è veramente difficile capirsi. Li comprendi come questi discorsi sono importanti, bisogna farli perché, tra l'altro, queste persone vengono prese in giro. Il sistema, per come è costituito, non ti dà possibilità di riuscire se non a 1 su un milione. C'è una selezione darwiniana e non è neanche una selezione di merito. Spesso chi riesce non riesce perché è bravo o particolarmente dotato ecc. Magari perché ha un culo della madonna o perché ha le maniglie giuste».

Clari: A parte il discorso di riuscire o non riuscire, se uno vuol fare il musicista può farlo. Magari, tra loro, qualcuno non si ritiene un musicista. Per me non c'è niente di male a ritenersi un musicista, cioè dire: "Io mi metto lì e faccio i pezzi. Mi metto lì, creo musica invece di fare cinema, fare video. Faccio dei pezzi, faccio dei testi e finita lì." Va benissimo! Non disdegno la qualifica di musicista. L'unica cosa che, chiaramente, accade quando uno parla di musicista va a finire che gli si chiede: "Ma tu lavori, non lavori? Ci vivi con la musica, non ci vivi?" Chi vive di musica al giorno d'oggi? 1° non suona la musica che gli piace, 2° fa un lavoro, cioè viene sfruttato. È in un meccanismo identico a quello dell'impiegato di un certo livello dell'industria. Si richiedono all'impiegato una serie di servizi e questo li fa. Questo non c'entra niente con l'arte, con la musica. È un lavoro meccanico di livello industriale che si verifica nel business musicale delle grosse etichette discografiche e avviene alla fiat e in tutti gli altri posti. Io chiaramente preferirei lavorare non nella fiat, ma lavorare alla EMI o alla CBS semplicemente per un fatto di comodità, per

un fatto di rapporti diversi di lavoro, ma non cambia molto. In Italia è pochissima la gente che suona la musica, che vive, fa soldi e sta bene con la musica che gli piace. Te ne cito 2 o 3, però c'è parecchia gente che fa dischi, ma solo 2 o 3 possono dire: "Io faccio quello che voglio, nessuno mi deve dire quello che devo fare, guadagno soldi, la gente mi sta dietro, non dico cazzate e vado avanti bene." Comunque ciò non toglie che ci siano molti bravi musicisti, anche di gruppi non famosi che si autoproducono o gruppi che fanno dischi con etichette piccole, gruppi che suonano a Torino, a Milano, credo in tutte le città, li conosciamo. La gente di un certo giro li conosce».

Massimo: «Mi riaggancio al discorso del fare una cosa che mi piace abbastanza. Siccome è una cosa che ho scelto, che non mi è imposta, io non gli do i ritmi, le cadenze, il senso che normalmente devo dare al resto della mia vita e quindi mi è venuto quasi automatico di gestirmi questa cosa in modo un po' differente. Per es. non guardando l'aspetto produttivo, cioè proprio che cosa ci potrei guadagnare e che cosa ci potrei perdere».

Stefano: «Guadagnare non solo da un punto di vista monetario ma anche di soddisfazione. Che ne so... 40 articoli sulle riviste musicali, le foto, le interviste, 'ste robe qua.»

Massimo: «Quindi questa cosa è venuta fuori, ci siamo trovati in una situazione che ci ha portati appunto nei primi anni '80. Ci siamo trovati con delle persone con le quali potevamo fare delle cose e rendere politico o allargato il discorso che, almeno io personalmente facevo da anni con alcuni di loro. Il problema che ho adesso è il fatto che secondo me un tot di cose che possono essere gente che va in questa direzione, che gestisce la musica come un fatto di comunicazione e non come un fatto che ha dietro delle cose. Come diceva lui un modo per salire la montagna, per emergere, per realizzarsi, per vivere meglio. Uno potrebbe fare questo discorso: "Io dovrei fare l'operaio, però suono bene la chitarra, allora riesco ad avere il triplo di soldi e faccio un lavoro che mi piace". A me queste cose qui non interessano. Avrei dei problemi molto più grossi a fare una scelta del genere che a non farla. All'inizio degli anni '80 ci siamo

trovati con altre persone ed è venuto fuori l'aspetto politico, ci siamo buttati all'aperto, cioè all'esterno e allora sono venute fuori delle cose molto interessanti. Per es. il gestirsi un processo che è quello di stamparsi la propria musica, che è già una mediazione, perché in realtà è una contraddizione non indifferente quella di non potere comunicare immediatamente, ma per mezzo di un tramite che costa, che fa parte della scala della produzione: è una mediazione bella e buona! Però allora sembrava una cosa che... Insomma abbiamo cercato di gestire le fasi il più possibile, poi ci siamo fatti l'etichetta, ma per dire, ci siamo sbolognati da un posto all'altro per vedere di tenere sotto controllo tutta questa roba e soprattutto capire come funzionavano determinate cose. La distribuzione è stata anche una cosa molto interessante, politicamente molto buona, che poi era quella della distribuzione che è stata tirata su dai punk in realtà, che è una distribuzione basata sullo scambio, sul baratto. Adesso sono cambiate delle condizioni. Io ho forti dubbi che sia ancora logico fare dei dischi, perché all'interno di questa logica che ho detto non ha senso fare il disco per fare il disco o come fatto musicale, ha senso come comunicazione antagonista e quindi come modalità antagonista se ne ha, se non ne ha non ha senso. Allora io preferisco fare 10.000 concerti (oppure non farne nessuno perché non è possibile fare 10.000 concerti) e suonare nell'immediato quando mi viene, quando ne ho voglia, suonare e comunicare quindi. Dicevo prima le contraddizioni che ci sono nel fare un disco, ossia il fatto che ci si deve dare dei tempi per cui occorre andare in un posto a tale ora, che piova, che faccia bel tempo, che lui sia incazzato, che sia nero, che sia contento. Deve dare uno standard di qualche genere. Queste sono tutte cose che in realtà nella mia testa proprio non ci stanno. Perché è un atto spontaneo, il più possibile spontaneo, un atto che comunque avviene e si conclude nel momento in cui lo sto facendo. Quindi ci sono casini in questa roba qua.»

Vanni: Poi il problema è che costano anche! Noi non ricarichiamo sui dischi praticamente niente. Eppure la gente è costretta a pagare 7/8.000 lire e quello è semplicemente il costo che abbiamo dovuto sostenere. Quindi in realtà non è che noi vendiamo, si tratta di uno di scambio. Noi paghiamo un tot per fare un disco e ci facciamo ridare questo tot per poterne fare altri. Il problema è però: perché la gente deve spendere 7/8.000 lire? Perché bisogna per forza fare un disco? Non si può trovare un altro sistema? Questa è una cosa su cui stiamo ragionando. Da questo punto di vista ad es. le radio potrebbero essere molto importanti. Se le radio propagandassero a tutto spiano il fatto che registrare non è uccidere la musica, ma registrare significa uccidere il business della musica: è una cosa completamente diversa. Se le radio iniziassero a sparare musica dicendo esplicitamente: "registratela invece di andare a comprare i dischi". Questo potrebbe essere un modo per evitare il fatto di dover cacciare dei soldi, che poi sono tutti momenti che possono diventare veicolo di contenuti. Per capire appunto che le cose possono viaggiare in una maniera diversa. Non è che tutto lo devi comprare, non è che per forza devi farti largo a gomitate, per forza dei arrivare primo. Non si capisce perché. E poi per forza devi arrivare prima da solo. Non puoi fare delle cose con gli altri.»

Vanni: «Queste cose che diciamo non ci erano tutte chiare. Sono il frutto di un lavoro che abbiamo fatto in questi anni. Io sono cresciuto ascoltando un certo tipo di musica e comprando un casino di dischi. Tutti siamo immersi nella società e viviamo queste contraddizioni. Poi però è anche giusto cercare di fare qualche cosa per cambiare le cose come sono.»



Vanni: «Il problema è che a partire dalla musica ti confronti con un mercato che è una cosa ciclopica. Cioè tu parti da una cosa molto particolare, apparentemente, e ti confronti subito col generale, col pianeta. Perché tu parti a far musica e ti confronti subito col business e il business significa America. Significa che noi siamo una piccola periferia dell'impero americano, una città piccola di periferia. La pianura padana è una piccola città di periferia il cui centro è Milano e noi siamo un quartiere, una borgata, per cui ti confronti col business che è organizzato in questa maniera, ti confronti coi clichés, ti confronti con la tua storia perché ci sei nato dentro, a partire da una cosa banale come il fatto di suonare la chitarra o voler fare un gruppo musicale.»

Clari: «Sono d'accordo, però io ti dico, per me non bisogna dire la musica giusta è quella autoprodotta ecc. Io non sono d'accordo perché la musica giusta è tutta. Dopo di che noi facciamo questo, gli altri fanno altro. Io non biasimo un musicista... non so i Sex Pistols. Ti dico quelli, ma ti posso dire migliaia di altri nomi che mi vengono in mente perché a me piacciono e non vedo perché non dovrei ascoltare questa musica e comprare quei dischi. Se poi riesco a registrarmeli per radio tanto di guadagnato.»

Domanda: «Le vendite dei vostri dischi sono state buone. Secondo voi come mai la gente compra i vostri dischi, li cerca? Come spiegate questa attenzione nei vostri confronti? Secondo voi la gente che vi segue capisce quello che volete comunicare?»

Vanni: «Se tu fai delle cose e ci credi e cerchi di farle onestamente e coerentemente, diventi dal punto di vista del consumo della merce pura e semplice: interessante. Per cui, io ti dico, magari c'è gente che fa la coda, si farebbe spaccare in quattro per essere intervistato ecc. e nessuno lo caga. In vece se tu fai discorsi del genere ti trovi ad essere seguito, come controllato, studiato, analizzato. Dopo pochissimo ci volevano intervistare a RAI 3 e abbiamo assolutamente rifiutato. Proprio perché diventi il classico, fenomeno, quello che fa tendenza. Cosa che a noi non frega. Al di là di questo, che purtroppo, io credo c'è, esiste un po' questo fenomeno brutto che è per me negativo. Credo che la cosa che hai detto tu è giusta e cioè che le cose che facciamo non incontrano le masse apolitiche di persone però insomma interessano.»

Stefano: «Se devo pensare onestamente a questa cosa, penso che la percentuale minore sia perché la cosa fa moda o perché la cosa sia così, una cosa strana: «Sai quel gruppo c'ha il cantante che ha 7 orecchie». Allora la cosa è strana e allora si comprano i dischi di questo gruppo. Penso che tutta una grossa fascia di persone, diciamo pure, di compagni abbiano trovato in noi, e non solo in noi, un certo tipo di riscontro di opinioni, di un lavoro enorme che c'è a livello mondiale, di una rilettura, di un modo di lavorare concretamente a un modo di vivere in maniera diversa. Penso che loro abbiano trovato qui in Italia, in un ambito molto ristretto, perché noi siamo presuntuosi, ma abbiamo anche i piedi per terra, sappiamo dove arriviamo, in quanto tempo e non è che pensiamo di essere chissà che cosa. Però penso che loro abbiano trovato in noi un riscontro effettivo dopo tanto parlare, una traduzione in pratica di determinati contenuti. E questo è molto importante perché dire di essere contro il business, dire di essere contro la musica. Cioè in sostanza, un mucchio di volte, quando io sento dire: «Io faccio musica industriale» (faccio un nome a caso) e senti dischi in cui ci sono delle cose pazzesche, veramente, assolutamente non commerciali. Un sacco di volte mi viene da pensare che questa gente fa questa musica non tanto perché è convinta di quello che fa, non tanto come gesto antagonista in questo senso. Ma semplicemente perché dopo aver pro-

vato a fare le cose come fanno tutti. Dopo aver provato a sfondare, dopo essersi accorto che in realtà, come si accorgono tutti, che non ce n'è per nessuno o ce n'è per 1 su 1000, si mettono a fare quello. Io penso, adesso sparirò una cazzata bestiale, però, non sono così convinto che un gruppo come gli Psychic TV in Italia venda poi tanti più dischi dei FRANTI. Di questo sono abbastanza convinto. Al di là del fatto che sono inglesi, per cui qualsiasi cagata che un gruppo inglese faccia se ne parla. A un certo punto tu riconosci che c'è un tuo piccolo orticello. Tu prima provi il grande orticello, il grande business. Te la prendi in quel posto e allora vai a cercarti un piccolo orticello dove per lo meno sei convinto di poter vendere le tue 5.000 copie, 10.000 copie. La cosa che noi abbiamo sempre cercato di fare è stata invece di avere un atteggiamento che c'era nel '77. Di fare delle cose in maniera dirompente però di massa, alla portata della gente, non alla portata di un ghetto. A me non me ne frega niente di diventare, non so, il gruppo più amato dagli anarchici italiani. Non me ne frega un cazzo di quello. Ho un enorme piacere che la mia musica venga conosciuta dai compagni: anarchici, comunisti anarco-comunisti. Insomma non me ne frega niente. Mi sta benissimo che la mia musica venga conosciuta, ma la cosa che mi interessa è che il modo in cui noi facciamo le cose riesca a creare dei corti circuiti, che abbia una risonanza. Una cosa che ho sempre rimproverato anche a amici punks che suonano un casino bene è che non ho ben capito che senso ha fare un 45 giri ogni 6 mesi e venderne anche 5.000 copie. Tanto vale che si sappia, le cifre sono queste 3-4-5 mila copie vengono vendute di questi dischi in Europa. Però sempre e continuamente all'interno del circuito dei punks. Questa cosa ha il suo senso senza dubbio, però a lungo andare significa creare un ghetto in cui i tuoi dischi continuano a circolare. E un po' come il jazz no!

Domanda: «Parliamo del vs impatto con la gente.»

Stefano: «Mi è capitato di sentire parlare della gente di noi, senza che questa gente sapesse che io ero del gruppo. La cosa più divertente è che mi fa piacere e che magari uno dei due parla di noi e l'altro non ci conosce e chiede: «Ma che cazzo di musica fanno?» E l'altro non sa rispondere. Credo che l'impatto che uno ha dopo l'ascolto del nostro disco è: «ma noi che cazzo vogliamo dal mondo?». Perché è indefinibile quello che noi facciamo, ma non perché ogni pezzo è qualcosa di mai sentito. Noi non siamo né Laurie Anderson, né Frank Zappa, né i Beatles. Non abbiamo nessuna pretesa di questo genere. Noi in realtà non facciamo niente di innovativo, certo cerchiamo nei limiti ridottissimi dei nostri mezzi di mescolare o appunto corto circuitare (bello 'sto verbo!) delle fasi della musica rock o della musica sperimentale, del jazz ecc. Ma non più di tanto. In realtà, la cosa abbastanza sconvolgente è che tu metti su un nostro disco e passi dal sentirti un pezzo reggae a un pezzo hard core a un pezzo jazz a un pezzo di musica sperimentale. Proprio perché a noi non ci frega tanto di rientrare in un ambito musicale nel quale scannarci o altro. Quello che a noi interessa è di fare un concerto, di fare un disco che possa dare il senso dell'impegno che noi ci mettiamo a farlo e per comunicare quello che noi dobbiamo dire. In qualsiasi maniera questo venga fuori: in inglese, in francese, in spagnolo, col jazz, col punk, col rock, col folk. Non ci interessa niente!»

Vanni: «Poi la cosa più bella che può succedere è appunto trovare, ogni tanto, qualcuno che fa le stesse cose. A me lo scopriro abbastanza, tardi rispetto all'età che hanno comunemente i punks, che c'erano delle persone che si muovevano in modo differente ma in modo anche molto simile al modo in cui noi avevamo intenzione di muoverci, ha fatto un piacere incredibile. La cosa più bella sarebbe vedere questa cosa diventare di mas-



**DOPO TRENTA MESI GLI U2 TORNANO:
L'ALBUM EREDE DEL GRANDE FUOCO
CHE NESSUNO HA ANCORA DIMENTICATO
USCIRA AI PRIMI DI MARZO...**

**L'UNICA RIVISTA IN ITALIA CHE IN
ESCLUSIVA PARLERÀ DETTAGLIATAMENTE
DI QUESTO LAVORO E DEI CONCERTI CHE
SEGUIRANNO, CON ECCEZIONALE
INTERVENTO DEL GRUPPO SARÀ**

FIRE # (n°10 MARZO 1987)

**(EX U2 FAN CLUB), A CUI SI APPOGGIA
LO U2 WORLD SERVICE ITALIA.**

**SCOPRITE CON NOI PERCHÉ GLI U2 HANNO
CONCEPITO L'OPERA CHE LI CONSEGNERÀ
ALLA STORIA DELLA MUSICA MODERNA.**

**«SEI DEI NOSTRI OPPURE UN
NEMICO?». Joshua, 5-13.**

**PER INFORMAZIONI DETTAGLIATE
FIRE, VIA BIRONA 14, 20052 MONZA (MI).
(INCLUDERE BOLLO DA £.400).**

Giovanna Spiriella

Quando gli strumenti si
fondono in una cascata di suoni:

DIED PRETTY in Madone 21-12-'86

E' stato sicuramente il miglior concerto che mi sia capitato di vedere in questi ultimi anni, quello che i DIED PRETTY hanno tenuto al Motion Unlimited di Madone (BG) il 21 Dicembre '86. L'atmosfera era già surriscaldata prima dell'inizio del concerto il cui riscontro di pubblico è stato eccezionale (circa 900 persone) tenendo conto della scarsissima pubblicità fatta per questo importante avvenimento.

Ho sempre considerato i Died Pretty la migliore e sicuramente più originale band australiana: "Free Dirt" è un disco dalla bellezza sconvolgente e il loro concerto, se è possibile, lo è stato ancora di più! Un'ora e mezzo di cavalcate elettriche, di ballate lente ed evocative, di inquietante Pathos grazie soprattutto alla charismatica presenza di Ronny Peno, l'elemento catalizzatore del gruppo che con la sua voce sofferta ricca di trasporto emotivo, i suoi occhi felini, la sua gestualità magnetica, ma estremamente naturale, ha ipnotizzato l'intera 'audience' del Motion. Ciascun membro della band comunque è dotato di una sensibilità fuori dal comune: il chitarrista Brett Myers con il suo stile chiaramente derivato dal punk ma aperto

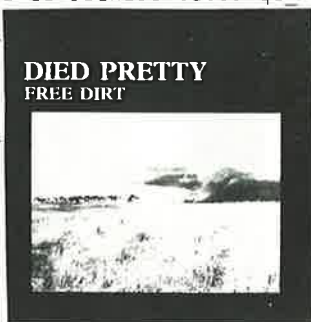


a molte suggestioni acide e dissonanti, l'italo-australiano (abbiamo incredibilmente chiaccherato con lui in italiano dopo il concerto) Frank Brunetti con l'ipnotico e limpido fluire della sua tastiera e infine la compattissima e viscerale sezione ritmica costituita da Mark Lock al basso e Chris Welsh alla batteria. Come dicevo prima, circa un'ora e mezzo di concerto con 3 bis richiesti a gran voce dalla gente che non ha mai smesso di agitarsi.

I Died Pretty hanno presentato tutti i pezzi tratti da 'Free Dirt' senza comunque tralasciare i loro vecchi cavalli di battaglia che anzi sono stati vissuti con enorme entusiasmo dal pubblico: "Mirror Blues", "Desperate Hours", "Final Twist", stupendamente dilatate da organo e chitarra hanno creato vellate tensioni interrotte da improvvise esplosioni ritmiche. "Laughing Boy", "Life to go" e soprattutto "Blue Sky Day" hanno avuto una tensione emotiva addirittura superiore al disco. Ascoltandoli mi sono venuti in mente i Velvet, i Doors, gli Stooges, i Radio Birdman, (con il cui ex leader, Rob Younger, sono tutt'ora in ottimi rapporti; proprio a lui si sono ispirati nel comporre "Life to go") ma i Died Pretty sono veramente un'altra cosa, sfuggono a qualunque tipo di catalogazione. Non dimentichiamoci le loro origini: vengono dalla assoluta e lontana Australia, hanno subito chiaramente molte influenze; lo stesso Ronny dopo il concerto ha citato le New York Dolls e gli MC 5, ma hanno raggiunto una tale maturità da riunire tutte queste in una sintesi entusiasmante e creativa.

Loro stessi non si sarebbero mai aspettati una simile accoglienza in Italia e hanno promesso di tornare il prossimo anno per farci ancora respirare una parte di questa desolata aria australiana.....
.....lunga vita ai cinque acidi canguri!

Alessandro Marcheschi



Woodentops

Ancora buone notizie arrivano dall'Inghilterra che nell'anno appena trascorso ha sfornato nuovi talenti emergenti a frotte. Tra questi, uno dei personaggi che meglio ha saputo focalizzare le attenzioni della critica e di una parte di pubblico è un tale Rolo Mc Ginty, introverso ragazzo inglese con la passione per la musica: tanto dotato da voler intraprendere la carriera solista quanto inesperto per non rendersi conto dell'importanza di una band affiatata alle spalle. Nascono così i Woodentops, le "teste di legno", ed evitiamo ideomatiche allusioni per favore; Rolo voce e chitarra, e una giostra di persone che vanno e vengono ma che comunque attualmente sono: Simon Mawby chitarra, Alice Thompson tastiere, Frank De Freitas basso, Benny Staples batteria. Quanto appena descritto avviene nel 1983 mentre l'anno successivo segna l'esordio discografico con l'ottimo singolo "Plenty" (prodotto sotto pseudonimo da Andy Partridge) che procura loro l'attenzione degli addetti ai lavori e la possibilità di esibirsi nella tournée britannica di Julian Cope.

Contemporaneamente, i Woodentops vengono messi sotto contratto pluriennale niente meno che dalla Rough Trade la quale punta indiscutibilmente su di loro. "Move Me", lo scatenatissimo secondo singolo, conquista immediatamente il pubblico inglese mentre il successivo dodici pollici, "Well well well", arriva al numero uno delle classifiche indipendenti.

E' tempo di conferme e queste puntualmente arrivano sotto forma di due nuovi mix: "It will come" e "Good Thing" (Go Betweens deve siete....). Dopo la manciata di singoli, sbocco naturale del lavoro svolto è la registrazione di un 33 giri: "Giant", questo il titolo.

THE WOODENTOPS



PHOTO CREDIT : LAURA LEVINE

esce puntualmente nel giugno '86. Il quintetto sembra aver perso qualcosa in energia e frenesia guadagnandone però in Lirismo e fascino. Unici ricordi che riportano agli esordi sono "Shout" e "Travelling man" (già apparso come retro di "Good thing"), movimentate quanto basta, per il resto, invece, è un susseguirsi di delicate ballate sentimentalmente intensissime. Il processo di maturazione ha portato la band ad esprimere spunti e trovate del tutto personali senza fantasmi più o meno famosi alle spalle. Su una strumentazione classica formata da chitarra, basso, batteria e tastiere la mente geniale di Rolo ha la possibilità di dare libero sfogo a tutta la sua creatività per un medley omogeneo e nuovo fatto di suggestioni ipnotiche vagamente psichedeliche, di folk spontaneo e di rock naturalmente.

Il pubblico, una parte almeno, sembra essere stato rapito dal particolarissimo sound dei Woodentops tanto quanto i giornalisti di oltre manica che hanno persino immortalato Rolo sulle copertine di Sounds e Melody Maker.

Niente di commerciale però, assolutamente nulla, per loro si parla di purezza e di genuinità, buoni sentimenti insomma, tra sonorità incontaminate estremamente affascinanti.

la grande carica emotiva che traspare dai lavori di questa band ci fa davvero credere ciecamente in un prossimo futuro completamente roseo e chissà che non ci riservino ancora piacevoli sorprese. Tranquilli, il suono della giovane Inghilterra è più vivo che mai : parola di WOODENTOPS !

Emanuela Zecca,



LA LANTERNA MAGICA

DAVID CRONENBERG: COME HO IMPARATO AD AMARE LA MOSCA

Come tutti voi sapete il cinema è composto di vari generi, bene. Ci sono dei generi che sono rispettati e altri generi che vengono tenuti in un angolo. Uno di quelli, diciamo, più 'allontanati' è l'horror. Cerchiamo di scoprirne il perché.

Innanzitutto c'è l'elemento paura che dà una certa emozione, poi c'è l'elemento repulsione che ne dà un'altra. Questi due elementi combinati ci rendono ansiosi e ognuno di noi ha una differente sopportazione dell'ansia. Il singolo individuo, in generale, sopporta più facilmente le emozioni che scaturiscono dagli altri generi (commozone, curiosità, romanticismo) mentre quello dello horror lo rendono più inerme perché sono portate all'estremo della sopportazione. Un po' quello che accade quando litighiamo: buttiamo fuori tutta la nostra rabbia. Non per niente c'è chi ama il genere horror per scaricare le tensioni.

C'è il cinema horror della 'torta in faccia' e c'è quello della 'lenta degustazione', in poche parole, quello gettato e quello studiato. David Cronenberg è uno che predilige il secondo tipo anche se non disprezza il primo.

Canadese, è partito dalla televisione dopo aver esordito nel '66 con il cortometraggio "Transfer". Nel 1974 gira "Il demone sotto la pelle", un cortometraggio che tratta delle conseguenze seguite alla scoperta, da parte di un medico, di un parassita che potenzia la virilità. Un tema che viene portato alle estreme conse-

guenze senza che lo spettatore abbia la maniera di difendersi. Dopo "Rabid" del 1976, arriviamo al 1979.

"Brood - La covata malefica" con Oliver Reed è tutto incentrato sull'uso e l'abuso della psicanalisi da parte di un medico. L'uomo crea mostri e viene da essi distrutto. Uno dei film più spaventosi che siano mai stati fatti, completo del feto più orripilante a vedersi.

Nel 1980 esce "Scanners" sul potere che alcuni uomini hanno e che permette loro di distruggere il cervello dei propri simili, sia dal punto di vista mentale che fisico. Si fa anche cenno a



un prodotto chimico da somministrare alle donne incinte per creare dei feti "scanners". "Videodrome" con l'ex Blondie Debbie Harry, del 1982 fa diventare mostro un oggetto, la televisione, come già era successo in "Poltergeist" di Hooper, altro 'horrorista'. Film ottimo di intenzioni anche se esagerato negli effetti.

Con il film "La zona morta" Cronenberg passa all'orrore più pulito ma più perverso, cioè quello dell'immaginazione e della tensione continua.

Meno colpi allo stomaco e più penetrazione della paura.

E' sulla stessa strada che si sviluppa "La mosca" annunciato come il rifaci-

mento de "L'esperimento del dottor K", che in realtà ha una sua vita propria e ben migliore del suo predecessore. Uscito da poco sugli schermi italiani, ha già avuto molti consensi di critica e di pubblico. Gran parte di quelli che lo hanno visto sono concordi su un fatto: esiste nel film una tensione che cresce mammano, sotterranea e che esplode molto in ritardo. E la bravura di Cronenberg è proprio nel tenere lo spettatore in una tensione che non viene subito sfogata da avvenimenti truculenti, il riferimento più vicino è "Shining" di Stanley Kubrick. L'attore principale è Jeff Goldblum (Tutto in una notte) che recita talmente bene da far pensare che sia veramente un insetto. In conclusione un

film dell'orrore che possono vedere anche quelli che non sono ap-
passionati al genere. E poi non abbiate paura, dopotutto è solo
un articolo.

Tiziano Sossi

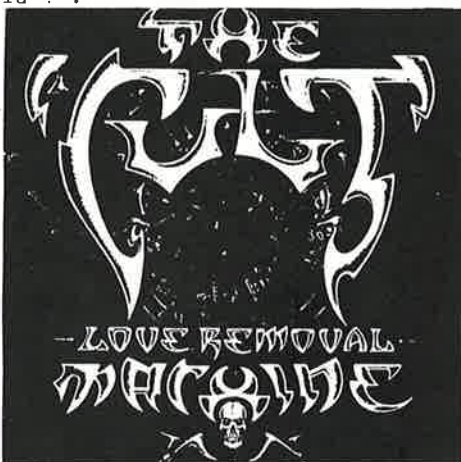
[illegible]

RECESSION!

THE CULT - LOVE REMOVAL MACHINE / WOLF CHILD'S BLUES (Virgin)

Gli ottusi (compresa non solo la gente comune, ma anche i giornalisti) diranno: "Ma di Heavy Metal c'è n'è così tanto che adesso ci si mettono anche i Cult". Un urlo folgorante scenderà a dar voce alle parole scritte di STAY FREE! e dirà: "ma voi di musica non ne capite proprio nulla !".

A parte il produttore Rick Rubin (Blue Oyster Cult e AC/DC) la chitarra allucinante di Billy Duffy, il basso dell'ormai capelluto Jaime Stewart fanno di "Love Removal Machine" una nuova genesi nel panorama musicale inglese, rifiutando le antiche metafore rockistiche di chi ha sempre cercato di spiegare che con "due fave si prende a malapena un bischero di piccione".



I Cult sono sempre i Cult, che piacciono o no e in questo loro cammino di evoluzione non si disdegnano gli antichi fraseggi di Blues e puro rock sixtiniano. " We're talking about love".

Lorenza Elisa Casati



THE STYLE CONCIL - THE COST OF LOVING (Polydor)

Mille modi per iniziare una recensione, ma la mia mente mi impedisce di sprecare frasi intelligenti o facsimili di formule giornalistiche per presentare un d-, un d... sì, un disco nuovo degli Style Council di Mr. Presunzione (al secolo Paul Weller).

Un disco ridicolo, non solo rispetto ai miei gusti, ma anche rispetto ai primi rispettabili lavori di questi anacronistici manichini con le scarpe lucide e le teste vuote. Fra l'altro, lui, lo uomo impegnato, farà uscire in UK un'edizione limitata del disco che avrà gli otto pezzi divisi su due dischi in vinile nero e busta anonima arancione: "The cost of living" sarebbe stato forse un titolo più appropriato. La presunzione di Weller e soci, gli ha anche fatto scrivere che -questo disco non è in vendita in Sudafrica- come se solo laggiù ci fossero le multinazionali che finan-



ziano il perpetrarsi di ingiustizie
continue e la costruzione e relativo
smercio di armi, droga etc.
Certo così 'Sua Nobiltà Senso Di Inferiorità' (mascherato da un narcisismo che sfiora la nausea), gli donerà note tranquille per essersi dimenticato di apparire in 'Sun City' (e quello sì, era una cosa seria). L'unico pezzo decente è una cover, "Angel", alcuni passaggi di "Heaven's Above" e

la ballata che è anche la title-track. E' vero Mr. Weller: money-go-round, ma la tua testa, nonchè la tua estrema presunzione, non ti permettono di capire che l'azienda dei trasporti britannica avrebbe tanto bisogno di uscieri di bella presenza, giovani e un po' maleducati. Fra l'altro, caro Paul, quando uscirà il nuovo disco degli U2 tra qualche giorno, sì quel gruppo che tu citi sempre come esempio di disonestà, compralo, ascoltalò. Forse sei ancora in tempo per rinsavire perchè prima hai rifatto gli Who, ora anni '60 a Parigi: e la prossima volta? Farai un clone degli Europe?

Davide Sapienza



LITFIBA - 17 RE (IRA)

Le prime recensioni spettano solitamente a dischi particolarmente attesi e importanti; queste semplici prerogative calzano a pennello per il nuovo lavoro di quello che è, più o meno consensualmente, il più famoso ed innovativo gruppo italiano. Capolavoro? Sì, anche se la soddisfazione per questo prodotto non raggiunge i livelli più alti per la nefasta presenza di 2 o 3 pezzi, non pochi considerati i 16 in totale, ma nemmeno troppi, che ripetono alcune deficienze di "Desaparecido" e non riescono ad elevarsi all'alto rango delle migliori composizioni, per esemplificare meglio le quali citerei sicuramente l'acida apertura di "Resta", brillantemente seguita da "Re del Silenzio". Con la seguente "Cafè, Mexcal e Rosita" sorgono i primi dubbi, tuttavia subito dissipati da una sinuosa ed inquietante "Vendette". Caratteristicamente omogenea, continua e variabile solo in "Tango" si presenta la seconda facciata in cui spicca "Pierrot e la luna" che ben ci invita a seguire con attenzione il secondo vinile contenente la bellissima "Apapaia" basata su temi di rivincita e di trasformazioni. Forse non è un'azzardo ritrovare proprio in "Apapaia" il messaggio targato Litfiba:

Si può vincere una guerra in due
e forse anche da solo

si può estrarre il cuore anche al più nero assassino
ma è più difficile cambiare un'idea
il mio sogno è un taglio netto a tutto
e voglio che sia più reale . .
. . e dimmi se non è reale . .

Le poco fortunate, ma sorprendentemente acustiche "Ballata" e "Sulla Terra", fanno da contrastato preludio ad una serie di fortunati episodi fino alla chiusura, dando luogo ad un vortice di emozioni dalla sinistra "Cane", alla avventurosa "Oro Nero", fino alla battagliera "Ferito".



Pelù riconferma le sue innegabili doti vocali, oggetto di troppe imitazioni, il tastierista Aiazzi riesce a non farla troppo da padrone e lascia il giusto spazio ad una maggiore fantasia espressiva che sino ad ora era rimasta nascosta nella chitarra di Ghigo Renzulli. Ben affiatato con Maroccolo il simpatico Ringo, azzeccati gli effetti e le varie "intrusioni", ma soprattutto finalmente il gruppo è riuscito a ricreare buona parte di quell'energia che contraddistingue le loro esibizioni dal vivo in cui Piero rimane sempre al centro della magnificente attenzione da parte di un pubblico che dovrebbe maggiormente dedicarsi ad una attenta lettura dei testi di "17 RE" per apprezzare una non comune vastità di contenuti, non solo dal punto di vista puramente musicale, a conferma del fatto che la mente umana può evolversi anche trascurando le trasparenze più esterne.

Fabio Vergani

TIMBUK 3 - GREETINGS FROM TIMBUK 3 (I.R.S.)

La chiave di questo originalissimo disco è forse nella copertina: un asino e una televisione a rappresentare tradizione e tecnologia. Già dal primo ascolto colpisce infatti la perfetta fusione di di Rock delle radici, folk, country con tecniche non proprio old-fashioned con l'uso (intelligente e piacevole) della drum-machine e di overdubs (dato che i timbuk 3 sono solo due persone: marito e moglie!). Greetings è un disco fatto di fantasia, entusiasmo e determinazione le canzoni sono come scene di un ipotetico film che s'incastrano l'una sull'altra a casualmente. Qui non vigono, però, immagini classiche di praterie, di strade lanciate verso il deserto; le atmosfere sono invece urbane e notturne: luci al neon, macchine che corrono sull'asfalto ancora bagnato di pioggia, sotto la luce arancione dei lampioni, la gente che entra in bar poco affollati e scarsamente illuminati. Le dieci canzoni scivolano via piacevolmente, con punte di ottimo livello ('just another movie' su tutte e 'life is hard') sintetizzando vent'anni di tendenza di musica americana. Dodicimila lire non sono certo troppe per un pezzo di vinile che riesce ad offrire così tanto, oltretutto racchiuso nella copertina più divertente dell'anno.

Stefano Giovannini

CRIME AND CITY SOLUTION - ROOM OF LIGHTS (Mute)

Tre fuoriusciti dai Birthday Party di N. Cave presenti in questo progetto bastano a farci tralasciare sospetti di 'clonazioni'. Quando poi scavando tra i solchi sento riferimenti e testi più sinceri e positivi di quelli dello amico spugna, mi convinco che ci si trova davanti ad un lavoro dal fascino non comune. In particolare cito "Untouchable" e soprattutto "The brother song" (con lo splendido violino della moglie del cantante Simon Bonney). Questo gruppo aspira a molto più che un posto tra i fumi delle balere dimenticate: e la loro presenza nel nuovo film di Wim Wenders in uscita tra pochi mesi (al fianco, guarda ca



so, di Nick Cave) conferma forse quest'idea. Ma restando nel mio ambito, ricordo una cosa ancora: quando un gruppo salta da EP e mini LP ad un 'lunga durata' e lo fa tanto egregiamente, merita di essere appoggiato con la miglior fiducia.

Davide Sapienza

LOS LOBOS - BY THE LIGHT OF THE MOON (Slash)

C'era aria di attesa per questo nuovo prodotto dei Los Lobos: lanciati ai vertici delle preferenze dei critici e del pubblico dal



fortunato "How will the wolf survive?". Erano diventati, per forza di cose e circostanze, la nuova "next big thing" e il loro nuovo prodotto avrebbe dovuto confermarli all'altezza del loro status. "By the light of the moon" ha parecchi risvolti per assolvere allo oneroso compito che gli spetta e qualche incertezza che lascia perplessi. Innanzi tutto è più omogeneo e definito del suo predecessore: le composizioni e le parti strumentali sono diventate più elaborate ed efficaci, i collaboratori (Anton Fier, Alex Acuna, Mitchell Fromm) vestono i brani con i tessuti migliori ed hidalgo e co. non lesinano certo energia e decisione ed infine le liriche che sembrano maturare esponenzialmente ridipingendo una realtà troppo volte usurpata dalla TV e dal cinema. Ma il disco lascia perplessi per ché la produzione di T. Bone Burnette offusca la sapiente miscelata dei Los Lobos levigandone le asperità che entusiasmarono in "How will..." (ricordate "don't worry baby"?) e avvicinando il suono del gruppo a quello di tante altre bands americane. Non sono disquisizioni da poco, ma indubbiamente critiche per leggere nel migliore dei modi attraverso i solchi del vinile. Siamo ovviamente certi che i nostri eroi dal vivo sanno rendere al me-

glio le loro stupende canzoni e siamo sicuri che non ci faranno mancare tanto quelle vibrazioni ambite dai 'rockers' più nostrani tanto sapienti dosi di malinconia e dolcezza per i più romantici. Ovviamente li stiamo già aspettando speranzosi in eventi intramontabili ed indimenticabili serate. Ma attenzione, a volte l'attesa inganna

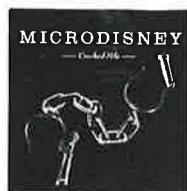
Marco Denti

MICRODISNEY - THE CROOKED MILE (Virgin)

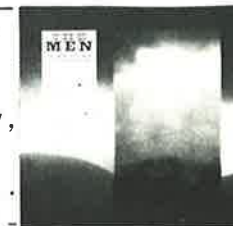
Finalmente ! Il terzo famoso LP, per ogni gruppo attimo decisivo nel contesto di una carriera discografica, ci ha dato un piccolo capolavoro di saggezza da parte di questi ragazzi di Cork, Irlanda.

Prodotto da Lenny Kaye, il disco ha avuto quel tocco di rifinitura e definizione tecnica che ha permesso ai Microdisney di costruire perfettamente canzoni - canzoni che sono sempre state il debole di questa gente. Il disco pare durare un'eternità, è ricco, pieno di sorprese, vario, intelligente e raramente troviamo del 'di più', come nei frequenti intrecci di synt e di chitarra che ^{sono} un ulteriore segno di alto artigianato musicale. Citare i pezzi è inutile forse, ma un plauso particolare ai momenti più bucolici, non fosse altro per lo stile particolarissimo del canto e dello svolgimento dei brani (Angel's, Armadillo Man) e ad una splendida "And he descended into hell". Avvertenze prima dell'uso: l'ironia e la poca serietà esteriore sono una prerogativa tutta irlandese. Anche la sostanza: "Got a peaceful feeling, I found a reason for taking nothing seriously" (da "Town to town"). Buon ascolto - più dosi renderanno con vincenti anche gli attimi a prima vista più incerti. So long.

Davide Sapienza



THE MEN THEY COULDN'T HANG - HOW GREEN IS THE VALLEY



Mentre già si accavallano le uscite per il 1987, non potevamo rimanere indifferenti al secondo prodigioso capitolo della storia dei T.M.T.C.H.. I 'cugini' dei magnifici Pogues compiono un balzo in avanti raggiungendo maturità artistica, senza rinnegare il precedente "Night of a thousand candles" che tanto li rese noti. C'è un po' di tutto in "How green...." e la definizione di 'Gaelic Punk' o 'Folk-abilly' comincia ad andare veramente stretta oltre che a dimostrarsi superata ed irriverente nei confronti di questo poliedrico gruppo. Rabbia, passione, un pizzico di ilarità per rimanere con più di urpiè nelle proprie radici, ed a tratti anche una vena poetica: queste le caratteristiche dei 'nuovi' T.M.T.C.H., capaci finalmente di irrobustire la sezione ritmica cui era già ben affiancato il resto della nutrita schiera strumentale facente capo a fiati tipicamente folk, mandolini, violini ed a una voce sorprendentemente variabile ed adattabile sia alle grintose "Going back to Coventry" e "Ghost of cable street", che alla popolare "Dancing on the pier", o ancora alla melodiosa "Shirt of blue" senza dimenticare "Parted from you" con la quale ci tuffiamo in atmosfere care ai mai dimenticati Jethro Tull. Per concludere questa appassionata recensione in modo appassionato: "How green is the valley" è un disco semplicemente strepitoso !

Fabio Vergani

THE MAN THEY COULDN'T HANG IN ITALIA ! !

11 MARZO - BOLOGNA
12 MARZO - MADONE (BG)
13 MARZO - RIMINI
14 MARZO - COLLEGNO (TO)

THE WAYWARD SOULS - SONGS OF RAIN AND TRAINS (Mnw)

Erano rimasti in pochi a cantarci canzoni di pioggia e treni, di rose impolverate di stivali e sabbia. Alex Chilton, Elliot Murphy e qualche gruppo americano innamorato tanto di 'blonde on blonde', quando di tutti gli scrittori della Lost Generation erano rimasti in pochi a raccontarci di strade umide, luci al neon e binari senza direzione. Cominciavamo a sentire nostalgia di gente come questi Wayward Souls. Abitanti di quella nuova patria del rock'n'roll che sta diventando la Svezia; questa loro ultima produzione si distacca notevolmente dalle abituali incisioni che arrivano da quel paese. Non ci sono fuzzguitars o farfisa da queste parti e le ormai note reminiscenze sixties appaiono qua e là sporadicamente. I Wayward souls riprendono l'idioma della ballata rock e lo fanno loro corredandolo di un'inedita elettricità e di una nuova genuina carica emotiva tipica dei giovani gruppi. Da "Angel of glory" (...veramente notevole con l'introduzione di piano alla Springsteen) a "Wow of silence" (ciò che Tom Petty non è più in grado di fare da qualche anno a questa parte) questo "Songs of..." entusiasma per la passione, lostile e l'indubio lirismo che lo pervadono. E, se la classe non è acqua, da loro possiamo aspettarci molto in futuro a partire magari da una micidiale cover di "Freight train blues",

Marco Denti

THE WORLD PARTY - PRIVATE REVOLUTION (Ensign/RCA)

Vale la pena di soffermarci su un disco uscito sul finire del 1986, da uno dei membri dei già celebrati Waterboys (STAY FREE! N° 2), per la precisione dal tastierista Karl Wallinger, promotore del progetto World Party. Gli amanti del gruppo di Mike Scott & Co. soprattutto dopo l'ascolto di "This is the sea" non avranno certamente sottovalutato l'operato di Karl e ben dovrebbero accogliere, oltre che apprezzare, "Private Revolution" che cela sotto sotto la costante influenza di Bob Dylan e non so



lo per la ripresa di "All I really want to do". Soluzioni rollingstoniane non rimangono sporadiche e la eccellente voce dello stesso Wallinger stupendamente si adatta ad un contrasto alitato dalla liricità tastieristica dei Waterboys e da echi chitarristici riecheggianti dolci sfavillanti suoni americani. Sono della partita anche la vocalist Sinead O'Connor (vedi "Captive") nella sognante "Hawaiian island world", Steven Wickam con il suo violino in 2 composizioni contaddistinte dal suo originale strumento e il sax di un altro Waterboys, il simpatico e brillante Antony Thistlethwaite in un pezzo di cui consiglio caldamente la lettura del testo: "Ship of fools". Un disco di buona fattura "Private Revolution", sebbene se ne parlerà sicuramente troppo poco; nonostante ciò STAY FREE ha assolto questo doveroso quanto piacevole compito.

Fabio Vergani

ROBERT CRAY BAND - STRONG PERSUADER (Mercury/Hightone)



Dopo il misconosciuto e solo di recente ristampato album d'esordio, il successivo "Bad Influence" (la rivelazione), il terzo "False accusation" (la conferma), Robert Cray ha offerto alla fine dello scorso anno la sua opera più matura e completa. Il georgiano chitarrista di colore con questo lavoro intitolato "Strong persuader" si dimostra il più importante protagonista degli ultimi anni, non solo nell'ambito del Blues, ma di tutta la musica nera in generale. Supportato dalla ottima e fedele band formata da Richard Cousins (basso), Peter Coe (tastiere) e David Olson (batteria), Robert ha voluto nel suo album anche due fiattisti per

rendere il suono ancora più caldo ed avvolgente. Non ci sono alti e bassi: ogni brano è un piccolo gioiello, tassello prezioso di un lavoro che possiede una compattezza esemplare. Rifiutando ogni compromesso con la falsità e la banalità questo 'efficace persuasore' parla con l'unico linguaggio che conosce: quello della sua magica Fender, esplosiva come il 'fucile fumante' con cui inizia il suo imperdibile album.

Marco Frosi

THE KINKS - THINK VISUAL (London)

Unici superstiti dei grandi gruppi nati negli anni '60 in Inghilterra, i Kinks dell'intelligente e originalissimo Ray Davies tornano all'ennesimo colpo di coda con questo "Think Visual", il loro ..esimo album. I Kinks riescono a interpretare perfettamente lo spirito del rock'n'roll disimpegnato (sino ad un certo punto...) e dopo alterne vicende che negli ultimi anni hanno dato loro poche soddisfazioni ("Give the people what they want" e il precedente live di fine anni '70), riportano ai fasti di un tempo la concretezza di piccoli dolci musiche pop e seguite con una energia inusuale anche per le nuove band e una sincera dedizione che è perlomeno disarmante. Forse di anziano il disco ha la non consapevolezza che sparare a zero subito non fa risparmiare fiato a chi ne ha ormai meno di una volta e infatti il meglio di questo album si consuma nei primi quattro pezzi, tra i quali cito la splendida "Lost and found" e un r'n'r da brividi come "Repetition". Ma ci sono anche brani quali "Rock'n'roll cities" che la dicono molto lunga sul come farsi un disco da soli per divertirsi e, in un tempo dove tutti pigliamo forse tutto troppo sul serio, divertire. Think Visual !

Davide Sapienza



THE LEATHER NUN - LOST GAMES (Wire Records)

Ancora grandi gruppi dalla Svezia:

tacciati freddamente come un incrocio tra Stooges e Velvet Underground da una buona parte della critica italiana ed estera 'the leather nun' sono molto di più che dei semplici ed abili imitatori.

Non ci sono su questo 'Lost Games' covers di mitici brani misconosciuti o mai esistiti e nemmeno ciuffi d'epoca e rickemarker d'antiquariato.

Tra i solchi di questo mini-Lp urla il rock più forte, più trascinante e passionale. Certo il tributo che Jonas & Co. pagano al gruppo dell'iguana e alla premiata ditta Lou Reed & John Cale è senza dubbio elevato in termini di economia musicale del disco, ma il gruppo mostra, oltre ad formidabile compattezza ritmica ed una superba voce, alcune felici intuizioni, probabili



segni di un luminoso futuro. Sto parlando dei cori di "Pure heart" (una fusione tra garage-punk & soul ?) dell'affascinante ballata "for the love of your eyes" (se Lloyd Cole avesse ancora un briciolo di onestà farebbe canzoni come questa e non le schifezze degli ultimi suoi singoli), il possente e ombroso rock di "I can smell your thoughts" (avrebbe fatto un figurone come colonna sonora di 'Blade Runner').

"Lost Games" è una promessa in cui sperare e The leather nun non si mettono in fila con Wayward Souls, Watermelon man, Nomads e qualche altro nel disegnare una nuova ed eccitante mappa del rock, partendo dalla Svezia, ovviamente.

....this is a modern romance, this is a perfect end for a perfect night....

Marco Denti

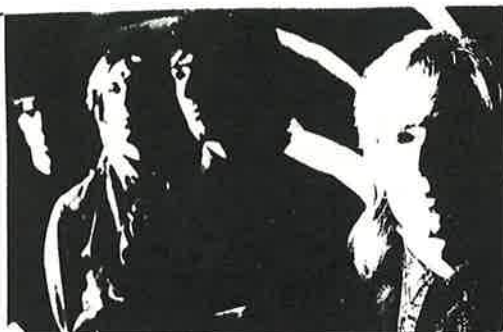
UPS AND DOWNS - SLEEPLESS

(What goes on !)

Da alcuni mesi vagavo alla disperata ricerca delle lucentezza che avevo riscontrato nei Church, al punto che "Heyday e "Seance" si stavano orribilmente rovinando, quando ha posto rimedio la scoperta degli Ups and Downs capitanati dai fratelli Atkinson, accolti anche loro, al pari dei conterranei Died Pretty, dall'etichetta What goes on !. Irreperibili, o quasi, i precedenti lavori, dedichiamo anima e corpo all'esame di "Sleepless" che porta una ventata di nuova classicità, sicuramente sin troppo accostabile ai disciolti maestri Church; ma perchè non dare ad un gruppo pulito, sicuro e per nulla pretenzioso il giusto spazio di più di un ascolto recante moderata soddisfazione, o anche di una recensione? L'avoce di Greg Atkinson appare a brevi tratti monotona e languida, inefficace rispetto alle limpide chitarre e alla rispettosa ritmica come in "Kind" o "Where is the sun".

"Alarming situations", "Solitary man" che va ad inaugurare la seconda facciata, "Perfect crime" e la conclusiva conturbante "Traveling (for James)" sono tra i momenti più belli nel pieno rispetto dei canoni sopra citati. Pur difettando, non mancando, in originalità e continuità, gli Ups and Downs meritano ampiamente di proseguire nella strada intrapresa con il nostro incoraggiamento.

Fabio Vergani



NUOVI SUONI ITALIANI

Prosegue il magnifico ed interessantissimo viaggio di STAY FREE! alla scoperta delle nuove brillanti realtà italiane; l'onore spetta questa volta a due diverse espressioni milanesi. Scopriamole insieme....



Quando si presentano nuovi gruppi italiani su STAY FREE! viene sempre da chiedersi: "perchè dilungarsi su storie riguardanti la formazione e altri avvenimenti che magari non interessano, vuoi per la frammentarietà e poca attendibilità di notizie riferentisi a fatti ovviamente non documentati, vuoi per il fatto che...tanto 'sti qua non li conosce nessuno....

Ma non sottraremo alla regola i Tiratura Limitata di Milano, esistenti dall'82, superstiti esponenti di una ampia frangia giovanile della loro città, protagonisti di una attività, avente come centro soprattutto gli spazi autogestiti, fatta di concerti piccoli e infuocati, giunti addirittura alla realizzazione di un vinile nel 1983 uscito con il titolo di "Milano '83", cui partecipano anche gli amici "Shockin' TV".



"Milano '83" fu interamente autoprodotta e venne distribuita pressochè a mano; attualmente è ovviamente introvabile e rimane forse la testimonianza più viva di un momento di rinascita Punk in cui i Tiratura Limitata si sono egregiamente identificati.

Ma ora qualcosa è cambiato e i Tiratura sono in sala d'incisione per un E.P. coi fiocchi che non mancherà di ritrasmettere la loro verve con brani di squisita potenza come "Cheyenne" e "Facciamo qualcosa". In loro ho riscontrato di tutto, tutto quello che riguarda però le sonorità più forti, frenetiche ed esplosive risalenti al punk e al periodo immediatamente susseguente, con un sapiente uso del reggae ed un recupero (veramente da lodare !) di quanto sembrava destinato a spegnersi con la scomparsa dei gloriosi Specials e di tutto il relativo appassionante seguito, (da qui l'appellativo di Oi-Punk affibbiato per un certo periodo ai Tiratura).

Un gruppo da seguire insomma, soprattutto per chi non ha dimenticato coloro che tempo fa espressero la rabbia giovanile e tutto quanto era avverso alle regole. Riportiamo la formazione attuale, solo per soddisfazione di cronaca: Enzo - voce; Gino - basso e voce; Nico - chitarra; Marcello 'Rufus' - chitarra; Luciano - sax; Marco - batteria.

Testi semplici, forse più dediti a rappresentazioni di frustrazioni sfocianti in un'ideale liberalizzazione giustamente più musicale che sociale. La chitarra ruvida e 'sporca' di 'Rufus', che fa da contraltare ad una ritmica incalzante e spesso reggaeggiante, la occasionale melodiosa armonica e una carismatica voce si infrangono in una accozzaglia di note trascinanti a rappresentare una folle corsa per le strade di una città tanto odiata, ma allo stesso efficace consapevolezza delFacciamo Qualcosa !

Per contatti: Gino De Angelis, Via Passirano 28 - Vimercate.

Fabio Vergani

TRIBAL BOPS



Tribal Bops, un nome che non ha niente a che vedere con quanto esprime la musica di questo simpatico terzetto. Precedentemente erano in quattro, ma con la defezione del batterista e la conseguente 'promozione' del cantante Flavio (in arte Victor) a suonatore di rullante l'immagine ne ha sicuramente guadagnato in curiosità e interesse oltre che in estrema originalità seppur limitando la presenza scenica di colui che canta, vero portavoce visivo di qualsiasi gruppo Rockabilly. Verrebbe spontaneo un paragone con i bravi, giovanissimi e più noti 'Boppin Kids, ma gli stessi Tribal occupano una posizione di tutto rispetto e se non fosse sta

to per gravi ritardi sull'uscita del disco (che stiamo ancora aspettando) non dipendenti dalla volontà di Victor e soci, a quest'ora le situazioni sarebbero in pareggio se non addirittura capovolte. Freschezza e una voce sicura caratterizzano l'insieme Tribal Bops che allinea un virtuoso chitarrista e un dotato contrabbassista capaci di legare propriamente ogni influenza di un certo tipo riscontrabile in ogni loro pezzo. Tuttavia l'accostamento a bands più pulite è doveroso, per cui citiamo, solo per esemplificare un pochino, i Restless con una punta di cattiveria in più, quest'ultima causata forse da un'estrema voglia di riuscire ad arrivare ad un pubblico sempre più ampio, che non sia solo quello dal ciuffo lungo e dalle clipper di leopardo. Grazie forse a questa loro duttilità riconducibile ad un diverso passato musicale di ognuno dei componenti, sarà possibile superare lo scoglio rappresentato dalla realizzazione di un genere che si spera riesca a trovare sempre più nuovi e sinceri adepti. Il loro disco uscirà tra un mese circa e sarà un EP a 7" con tre pezzi appassionanti e genuini, per nulla ripetitivi, (come talvolta accade in qualche loro concerto se non si è preparati) ma soprattutto estremamente concreti.

La essenzialità della strumentazione, solo rullante, chitarra e contrabbasso, non lascia adito a troppe intrusioni, ma il sapiente e giusto uso ci lascia esterrefatti e felici per questa così brillante prosecuzione di atmosfere da..... Rock'n'roll !

Fabio Vergani



TOP RADIO DEL MESE DI FEBBRAIO 1987 CLASSIFICA DI MUSICA ITALIANA INDIPENDENTE

1° FRANTI Il giardino delle 45 pietre LP (2°)	Blu Bus P.E.A.C.E.
2° LITFIBA 17 re LP doppio (1°)	I.R.A./Polygram
3° THE BOO HOOS The snake the sun the boo (NE)	Electric eye
4° SOUL HUNTER Maelstrom EP 12' (-)^	Contempo
5° SICK ROSE Faces (8°)	Electric eye
6° Peter Sellers & the Hollywood Party	
" " meets Syd Barret demo (11°)	Autoprodotto
7° FLUX OF FLUSTER It's just a... EP 12' (5°)	Amen
8° DIAFRAMMA 3 volte lacrime (3°) LP	I.R.A. /Polygram
9° FOUR BY ART Everybodys an artist... LP (7°)	Electric Eye
10° SAVAGE CIRCLE Dio/My Bleeding Throat MIX (NE)	Fare musica Records
11° D.H.G. Intro MiniLP (6°)	Autoprodotto: Toast
12° Minox Lazare MiniLP (10°)	I.D.Lacerba
13° CUDU' Neck MiniLP (14°)	MASO
14° D'AS HIRTH Kalashnikov (NE)	Autoprodotto/Toast
15° NEON Red Light MIX	SPITTLE/TOAST

Ringraziamo le radio che hanno partecipato alla stesura della presente topRADIO:

Ritmatia - Radio Conegliano Treviso
Vietato ai minori - Radio antenna 1 rock station - Fiorano (MO)
Onda wave - Radio Elle 4 - Napoli
Particolare Music - Emittente regionale veneta - Marostica (VI)
Hit Italia wave - R.C. 29 - Viadana (MN)
Targato Italia - West Radio - Taranto
Zero zero - Radio Popolare Milano
Lo stivale delle 7 note - Radio magic sound - Genova
Gas - Radio busto music - Varese
Musica notizie forse cultura - Radio Giovane - Napoli
Nocturnal emission - Radio cooperativa - Mestre (VE)
Radio Dandy - Cagliari
Nashville Skyline - Radio vittorio veneto Treviso

La TOP radio verrà pubblicata dalle seguenti riviste: Urlo ♦ stay free ♦ la tovaglia,
Grazie per l'attenzione e a presto
La redazione di ZERO ZERO